

1

Weber e Nietzsche

---

Marx e storia antica

---

8059

Murolo Giuseppe

All'estremo opposto Federico Nietzsche, per il quale non solo la schiavitù era stata una condizione necessaria per il fiorire della civiltà greca, ma era addirittura giusta e benefica. Egli aveva infatti esaltato la concezione ellenica che il lavoro è una vergogna, perché questo aveva permesso di creare opere immortali. Al contrario nell'età moderna

IX-179

"Le idee generali sono fissate non già dall'uomo, che ha bisogno dell'arte, bensì dallo schiavo, il quale "per sua natura", deve designare tutti i suoi interessi con nomi ingannevoli, per poter vivere. Tali fantasmi, come la dignità dell'uomo e la dignità del lavoro, sono miseri prodotti di una schiavitù che vuole nascondersi a sé stessa. Epoca infelice, in cui lo schiavo ha bisogno di tali concetti, e in cui egli è stimolato a riflettere su di sé e al di là di sé! Disgraziati seduttori che hanno distrutto con il frutto dell'albero della conoscenza, lo stato di innocenza dello schiavo!" (13)

La schiavitù è dunque utilizzata per criticare la civiltà moderna, che non ha accolto questa istituzione:

"E anche se fosse vero che i Greci furono rovinati dalla schiavitù, molto più certa è quest'altra verità: noi saremo rovinati dalla mancanza di schiavitù" (14)  
IX 123 (v)  
m. 322  
La teoria della volontà di potenza e del superuomo non poteva che indurre ad una tale aberrazione, nonché a tutti gli attacchi contro

13) Stato greco. La filosofia nell'epoca tragica dei Greci. Cinque prefazioni per cinque opere non scritte, Opere (trad. it. Colli Montinari), III, 2, p. 224. Alquanto diversa è la lezione in Lukács, La distruzione della ragione (trad. it. Einaudi 1980) I, p. 327:

"a determinare le idee generali, non è l'uomo che sente il bisogno di arte, ma lo schiavo. Fantasmi come la dignità dell'uomo, la dignità del lavoro, sono i meschini prodotti della schiavitù che si nasconde a sé stessa. Età infelice in cui lo schiavo ha bisogno di tali concetti e viene spinto a meditare su se stesso, a innalzarsi al di là di se stesso! Infelici corruttori che hanno distrutto la condizione d'innocenza dello schiavo col frutto dell'albero della conoscenza."

*Immagini del libro di Nietzsche  
parte in...*

La produzione recente  
i litografi e questi a loro  
volta la determinano.

Abb. Camera del Senato  
141 n. Crecq. del socialismo  
una proprietà alla fine o  
della

147 n. Ministero socialista



CAMERA DEI DEPUTATI

3

5

C. Napoleoni ha dimostrato in modo,  
a mio parere incontestabile, nella base  
delle frasi che Riccardo afferma il  
giurista agire nelle creazioni del  
volere, come determinate soltanto dal  
buono, e quanto meno fu incerto -  
meglio parlare di incertezza che di  
ambiguità. V. l'interpretazione raffinata  
di Riccardo in Marchionati, Rilevanza  
e limiti del neoricardismo, Filtrimenti  
1981 p. 150 ss. Le letture a James  
Mill del 1918 ed a Melulloch del 1820  
non lasciano dubbi in proposito, non stan-  
te la diversa interpretazione di Sraffa.

Salari - organix. lavoratori già nel  
XVII secolo -

Smith - teoria tratta sulla sussistenza  
Petty e Cantillon -  
influenza della domanda e  
nell'offerta

"Teoria e proprietà di tutto riversam.  
proporzionale -

Marx conclusioni del problema non  
risolto da Ricardo - (Roll 175)

Ricardo : sussistenza in senso storico  
sociale (Roll 175)

Jevons riparte la terra delle sussistenze  
e quella del profitto (Jevons)  
e ciò che ha profitto, detratto la rendita  
la rendita e il interesse del capitale e  
(Roll 389) e quota rendita del profitto  
globale - il capitale viene anticipato  
prima che il risultato sia ottenuto.

invece N Marx a Jevons (353)

Sarto p 231 economia pura e applicata -  
equilibrio economico - febbraio 154

4

l'acce 153 tutte le scienze sono interessate  
a farla logica, al punto

insufficiente in fatto -

64 il metro non è entità

66 Soubert - debito economico  
economico della propria produzione  
nel lavoro, come produzione  
nell'attività economica

68 è un fatto economico in altro  
una dimensione assoluta, ma nessuna  
misurabile o misurabile

frapp - convalida i problemi del  
lavoro e della istruzione del tutto  
nella propria attività, come Picard e  
(1945 246 note di Harold)

MERCOLEDI 23 GENNAIO  
s. Ildefonso vescovo

85  
Metsche

IX. 153 e 149

ed. t. III / 2 : 228  
224

1870-1873

Stato greco - La filosofia  
nell'epoca romana dei Greci  
L'impire greca formano per sempre  
opere una unita

APPUNTAMENTI

69

7

15

Aron de sociologie alle-

8

mande ante imprenzione

Paris PUF 1968 p 82

9

17

atempis nota. de

10

historico - Appunto. la

Weber e Marx - Cintas

11

19

1980 n. 11-12 p 210.

12

20

13

21

14

22

SABATO 31 MARZO

s. Beniamino

b

Weber e Nietzsche  
affronta

ex W. Mommsen Max  
Weber und die deutsche

Politik 1890 - 1920, Tübingen

Mohr 1959 -

Rieschmann se Weber à

Nietzsche Archives Européen-  
nes de Sociologie 1965 p. 190 S.

V. Leo Max Weber da W.  
Holt 1975 -

M

F I R E N Z E - 12 Luglio 1981

---

Al Carissimo Compagno  
On. Prof. Francesco De Martino  
Camera dei Deputati

R O M A

---

Carissimo DeMartino,

ti scrivo per chiederti un grande favore, avrei bisogno di un caldo intervento in favore di mio figlio Stefano, presso la Direzione Generale del Banco di Napoli, ai fini di fare prendere nella massima considerazione mio figlio Stefano che in data 24/6/81 ha inoltrato una domanda di lavoro per Commesso, per la Sede di Firenze, dove nel prossimo Settembre - Ottobre verranno assunti dei Commessi e degli Autisti.

Ti ringrazio per quanto potrai fare, attendo con fiducia tue notizie e ti saluto fraternamente.

Generalità =  
Innocenti Stefano  
nato a Firenze il 2 luglio 1963  
residente in Via Bronzino, 33  
FIRENZE -

*Con Affetto*  
Angiolo Innocenti

*Il Comp. Luigi Innocenti*

*Inte a Scaglina*  
25.7

11. II, 424 potere economico  
in tutte le comunità prima  
di scegliere il potere domestico  
in senso stretto -

479 corisum e commissum prima  
[ il corisum è il neologismo  
dell'umanesimo - quello puro  
sta fuori del campo istituzionale  
cp p 431 ]

441 Tutti i partiti prima della  
Rivoluzione francese. Troppo da un  
fucile di eccitazione economica  
che sposta i limiti di classe a favore  
di esso, a gruppi di notabili per lo più  
con ambizioni nobiliari -

8  
13

Critica alla critica di Weber. E' venuto di moda nei nostri tempi di fare frequente ricorso a Max Weber o per rivalutarne le critiche a Marx o almeno per integrare il pensiero di Marx con quello di Weber. Anche per la storia antica vari fanno oggi quasi come una scoperta dei suoi contributi. Contro questa nuova moda ed anche un certo nuovo conformismo valgono varie considerazioni, che naturalmente non mirano a negare l'importanza scientifica del pensiero weberiano, ma a valutarlo in modo critico nei suoi vari passaggi. Per quanto riguarda la storia antica il difetto principale dell'opera del Weber sta nel suo carattere enciclopedico, che impedisce la conoscenza approfondita dei problemi. Se l'Agrargeschichte è un'opera molto elaborata e condotta con un apprezzabile esame delle fonti, gli Agraverhältnisse im Altertum (1) sono ~~addirittura~~ un disegno abbastanza superficiale dello sviluppo storico dei rapporti agrari ed in genere della storia anche istituzionale dell'antichità, in modo particolare di quella romana. Nessuno specialista si sentirebbe ~~oggi~~ di condividere talune affermazioni del Weber su temi controversi dell'antica storia di Roma. Così ad esempio nessuno afferma l'origine etrusca della clientela, come per converso stupisce l'asserzione che certamente non si deve all'influenza etrusca lo sviluppo della polis politica. Se è vero che le istituzioni originarie sono avvolte dalle tenebre, ne sappiamo oggi qualcosa in più di quanto pareva al Weber, sui ceneres, sui fabri e non so donde si possa trarre l'ipotesi che i fabri, una centuria del primitivo ordinamento centuriato, che però si deve ad un'età posteriore alla fondazione della città, derivassero da liturgie che alcune famiglie di demiurghi prestavano, famiglie cui il re aveva fatto concessioni di terre. Al Weber, allorché parlava del commercio passivo della Roma arcaica e delle importazioni per mezzo di mercanti stranieri non salta nemmeno in mente di chiedersi con che cosa i Romani pagassero queste importazioni. Nella questione della distinzione fra plebe e clientela, se giustamente viene respinta la teoria del Neumann, nel suo insieme l'argomento viene trattato con molta disinvoltura trascurando le numerose ipotesi, che già al tempo in cui l'opera veniva scritta, erano state formulate intorno all'origine della plebe. A parte ciò si può notare l'uso arbitrario di categorie storiche per definire la città antica: si parla di rapporti feudali, di soggezione signorile e così via, come se il feudo e la feudalità fossero istituzioni esistite in qualunque epoca. E' vero che tale uso non è affatto isolato, perché esso ricorre in grandi storici dell'antichità, a cominciare dal Rostovzev, per non parlare di tanti altri, i quali hanno considerato di natura feudale istituzioni ~~esistenti~~ <sup>esistenti</sup> dell'oriente ellenistico e così hanno spiegato ~~l'esistenza~~ <sup>l'esistenza</sup> di lavoratori dipendenti, come i laoi, esistenti in talune monarchie, in Egitto ed Asia minore. Non mi stancherò mai dall'ammonire contro questa

(1) Edizione originale in Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte; vi è oggi una bella traduzione italiana di Bianca Spagnuolo Vigorita, Ed. Riuniti 1981, con il titolo Storia economica e sociale dell'antichità.

generalizzazione di tipi storicamente determinati di società e di sistemi economici, che può provocare soltanto confusione ed in ultima analisi annebbiamento delle caratteristiche proprie di ciascuna epoca storica. Del pari va contrastato l'uso che nello stesso Weber ricorre del termine capitalismo e capitalistico per le forme mercantili dell'economia antica e di quella romana. Contro tale uso non posso che rinviare a quanto altrove ne ho scritto (1). Allorché parliamo di capitalismo e sistema capitalistico non intendiamo riferirci al fatto ovvio che anche nell'antichità e nell'economia romana vi erano capitali ed investimenti di capitali nelle varie intraprese, a cominciare dall'agricoltura, allorché essa si venne trasformando già nel III secolo della Repubblica, ma ad un sistema che ha caratteristiche ben definite e che del resto lo stesso Weber aveva illuminato con suoi penetranti studi, anch'esse lo ricollegava all'etica protestante. Naturalmente il Weber non confonde il capitalismo antico con quello moderno e ne sottolinea la differenza (3), ma non si vede allora l'utilità dell'impiego di definizioni che poi abbisognano di ulteriori precisazioni.

Naturalmente vi sono varie opinioni del Weber, che hanno piena validità, sia intorno al fondamentale tema della schiavitù, sia per i rapporti agrari in stretto senso, dei quali nessuno studioso dell'antichità può prescindere. Io stesso vi ha fatto più volte riferimento. Il meglio dei suoi contributi si trova in quelle parti, nelle quali non si fa uso di schemi in qualche modo prefabbricati, ma si esaminano i rapporti economici e sociali sulla base delle testimonianze disponibili delle fonti. Così è per vari giudizi intorno alle opere degli agronomi romani, da Catone a Varrone e Columella, per i quali il noto lavoro del Gummerus è bene utilizzato e sottoposto, dove occorre, a considerazioni critiche. Dove invece è difficile consentire con il Weber è quando egli procede a ricostruzioni, che non sono fondate sulle fonti, ma obbediscono a schemi. Prenderò come casi più significati quelli relativi alle differenze tra la città antica e quella medievale ed ai rapporti tra etica, religione e classi o gruppi dominanti, dove influiscono idee elaborate in via teorica e non desunte dalla realtà storica. Anche la nozione del potere carismatico, tipica espressione del pensiero weberiano, molto utilizzata per le origini da vari studiosi, è fuorviante ed impedisce di cogliere i rapporti reali, che legittimano il potere o lo fanno sorgere. E' noto che il Weber ha tracciato una distinzione di fondo tra le istituzioni della città antica e quelle della città medievale ed ha indicato come determinante nell'una il fattore "politico", nell'altra quello "economico" (4). Lo schematismo sociologico spinge ad una netta contrapposizione:

" La situazione politica del cittadino medievale lo orientava a essere un homo oeconomicus, mentre nell'antichità la polis conservò, durante il periodo della sua fioritura, il suo carattere di gruppo armato della più alta qualità tecnico-militare: il cittadino antico era invece un homo politicus".

A parte il fatto che il Weber insiste soverchiamente sui caratteri dell'ordinamento oplitico, con esso identificando <sup>anche</sup> quello centuriato romano, mentre è noto che la falange oplitica ben per tempo e già nel IV secolo a.C. fu sostituita dai più mobili manipoli, non è affatto vero che la tendenza dell'uomo nella città antica era politica. L'intreccio tra le lotte politiche per la parità e quelle economico-sociali è talmente caratteristico della storia dei primi secoli della Repubblica ed ispira tutta la tradizione annalistica, che sarebbe arduo tracciare una distinzione. Se vogliamo stare alle fonti tradizionali, Livio e Dionigi di Alicarnasso, che attingevano dai più antichi annalisti, le lotte sociali per la terra precedettero addirittura quelle per l'uguaglianza politica. Nello stesso ordinamento militare oplitico la condizione dei cittadini non era uguale, ma subordinata alle condizioni economiche, come risulta dalla divisione nelle cinque classi del comizio centuriato, e dal diverso armamento dei soldati, i pedites delle legioni. Perciò, alla luce dei dati istituzionali, dovremmo formulare una conclusione opposta a quella del Weber e cioè che la condizione economica del cittadino condizionava quella politica e la stessa <sup>sua</sup> posizione nell'assemblea. Per giunta, com'è noto, il numero delle centurie, divenute unità di voto, era disuguale nelle cinque classi; soltanto alla prima classe appartenevano 80 centurie, che erano dunque i voti a disposizione della parte più abbiente della cittadinanza, cioè i proprietari di terre di 20 iugeri ed oltre. La seconda, terza e quarta classe avevano ciascuna 20 centurie, cioè complessivamente 60 unità di voto, e ad esse erano iscritti i proprietari di terre da almeno 15, 10 e 5 iugeri. Vi era infine una quinta classe con 30 centurie, nella quale vi erano i proprietari di 2 iugeri. Se si tien conto delle 18 centurie di equite formazioni cui appartenevano i patrizi, risulta chiaro ed è universalmente riconosciuto da ~~tutti~~ gli studiosi, che le classi più elevate per il loro censo avevano una posizione preminente nell'assemblea militare-politica, qualunque fosse poi la posizione delle 5 centurie di ausiliari. Questo era lo schema fondamentale della costituzione politica dei Romani e tale esso rimase fino all'età imperiale, anche se riformato. Cicerone affermava senza ambiguità, che esso era stato immaginato con tali disuguaglianze, per evitare che prevalessero i più ~~potenti~~ (1).

A, dalla esistenza di centurie degli Equites.

Le lotte dell'età più antica fra patrizi e plebei a Roma non riguardavano soltanto la parità politica. Oggi siamo in vari a ritenere che la tradizione sulle antiche lotte agrarie sia degna di fede e non rappresenti una anticipazione di eventi propri dell'età graccana e sillana, come era affermato dalla critica, divenuta in alcuni studiosi ipercritica distruttiva (2). Erano le condizioni materiali della città primitiva, la crisi economica che seguì alla caduta degli Etruschi, l'impovertimento della popolazione e per converso la tendenza alla concentrazione della proprietà agraria e del possesso delle terre pubbliche, che determinavano l'insorgere degli aspri conflitti narrati dalle fonti. Né si può affermare che il proletario dell'età classica era il proprietario declassato, che aveva cioè perso la sua

(1) de rep. II, 22, 39.

fortuna(1). Ciò era vero in taluni casi, ma non in tutti, perché di non possidenti abbiamo tracce fin dall'inizio dello stato. Alcune vicende del periodo arcaico, come quelle connesse alle lotte per l'abolizione della prigionia per debiti o quelle dell'età della crisi, come la presenza di aristocratici decaduti nelle bande di Catilina, non si possono generalizzare, per trarne uno dei soliti "tipi" ideali, che sono caratteristici dell'opera weberiana ed influenzano in modo negativo la sua conoscenza storica. Il proletariato romano dell'età ~~Repubblicana~~ nell'età del massimo sviluppo della città-stato, che veniva raccolto nella centuria dei proletari(2), era di formazione varia e sarebbe impossibile addurre prove convincenti della derivazione da possessori declassati.

(1) ~~Economia e società, II p.642.~~

(2) ~~Cic.de rep.II, 22, 40; Liv.I, 43, 8.~~

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione alla polis greca, le conclusioni non possono essere diverse, nonostante le differenze profonde tra essa e la città romana. Anche in Grecia i fattori economici non sono meno determinanti di quelli politici. L'importanza della ricchezza come legittimazione del potere era ben presente nell'oligarchia, la quale riteneva di poter sovrastare alla maggioranza in quanto sovrastava per ricchezza (g). Nella teoria aristotelica delle costituzioni quella oligarchica è sinonimo di governo dei ricchi e le cariche attribuite secondo il censo (g). Del resto Aristotele, il quale aveva detto che l'uomo è un animale politico sapeva che egli è anche un ente economico (g). Nell'età della democrazia, allorché i conflitti sociali diventarono, i fattori economici divengono ancor più visibili. Divisa la cittadinanza da tali conflitti insanabili, l'interesse collettivo veniva relegato nell'ombra e coloro che predicavano sulla necessità dell'unione parlavano al deserto, come nell'età della crisi della repubblica a Roma i fautori della concordia ordinum.

Non era solo negli aspetti sociali che i fattori economici erano predominanti. Ciò avveniva in genere nella vita delle città, le quali non erano in differenti, né potevano esserlo, alle esigenze di vita della popolazione, a cominciare dai rifornimenti del grano e dei cereali, di cui la Grecia non disponeva in modo sufficiente ai bisogni della popolazione. Inoltre gli interventi in materia economica sono molto più frequenti, che in Roma, dove l'attitudine del governo era di lasciar correre, dopo essersi naturalmente assicurato il gettito dei tributi provinciali, dovuti in buona parte in natura e quindi destinati ai bisogni della popolazione della capitale. Del resto l'importanza del mercato per la vita della città antica era stata ben compresa da Aristotele e questo voleva dire che la città greca era uscita dallo stadio di un'economia puramente domestica, come poteva essere alle origini. D'altra parte nella grande rivoluzione economica e politica del V secolo, che permise all'aristocrazia di accrescere le proprie ricchezze, il dato economico finì con l'essere determinante nei rapporti politici e trasformò l'antica aristocrazia di sangue, che accettò la massima: "il danaro fa l'uomo", alla quale non poteva non seguire l'altra "il danaro mescola le stirpi" (h). Ma ancor prima che ciò avvenisse, la potenza economica era la base del regime oligarchico. Le note classificazioni di Aristotele lo dimostrano in modo innegabile; in tutte le forme varie nelle quali l'oligarchia si organizzava il dato economico appare inseparabile da quello politico. Alla ricchezza costituita dalla proprietà fondiaria, certo la più antica di tutte, si aggiungeva la proprietà mobiliare, i patrimoni accumulati nelle città mercantili dai traffici, o quelli formati con l'espansione coloniale e così via. Per la Grecia ancor meno che per Roma l'idea che il cittadino della polis era puramente un homo politicus, appare un'invenzione, anche se essa è stata poi enfatizzata dallo Hegel e trova oggi seguaci dell'autorità del Finley.

Il Weber ritiene di scorgere una prova del suo assunto intorno al carattere politico-militare della città antica nel fatto che scopo fondamentale dell'ordinamento della polis era la difesa militare, e, donde l'importanza anche politica dell'esercito oplitico. Diversamente nella città medioevale, la città aveva scarso interesse per i compiti militari. Ma tale distinzione deriva dal fatto che la polis antica è uno stato sovrano e come tale esso non può non avere tra i suoi compiti fondamentali quello di difendersi contro eventuali nemici esterni o nell'età dell'espansione quello di conquista. La città medioevale al contrario non è uno stato, ma è parte, più o meno autonoma di un più ampio ordinamento statale, che si fonda sulla monarchia e sui signori feudali. All'una ed agli altri spettano in particolare quei compiti militari, che nell'antichità erano di natura cittadina. Si comprende meglio la diversità in questo, come in altri campi, se si rileva la sostanziale peculiarità della polis e si tien conto del carattere statale della sua costituzione, che è appunto un caratteristico tipo di organizzazione politica. Tuttavia anche in tale ambito le generalizzazioni sarebbero fonte di confusione, perchè la storia ~~politica~~ delle città-stati dell'antichità mostra il formarsi di costituzioni diverse, le quali nell'ipotesi delle conquiste esterne devono provvedere al governo dei sudditi soggiogati e questo fu compiuto con organi e forme differenti. Perciò nelle nostre ricerche sulla storia costituzionale romana abbiamo insistito sul carattere assolutamente specifico dello Stato romano, che non si può paragonare minimamente né alla polis greca, né alle città italiche dell'età precedente alla conquista. Fra le varie specificità della città-stato di Roma una delle più significative è certo quella di avere mantenuto la costituzione cittadina anche dopo avere conquistato un impero. Fu infatti solo con la creazione della burocrazia imperiale iniziata da Augusto e compiuta dai suoi successori, che tale costituzione venne modificata, ma per tutto il periodo classico sopravvissero, anche se con poteri talvolta solo simbolici, gli antichi ordinamenti cittadini.

7 dell'impero

Un'altro carattere della polis è quello di essere l'ordinamento di una società, nella quale l'esistenza degli schiavi diviene sempre di più determinante, fino a trasformare il sistema economico sociale in sistema schiavistico. Naturalmente anche in questo campo occorre guardarsi dalle generalizzazioni. Roma in origine non aveva schiavi o ne aveva in misura del tutto secondaria rispetto ad altre forze di lavoro subordinato, mentre la schiavitù divenne un grande fenomeno di massa con le guerre di conquista ed in ispecie con l'espansione imperialistica e le ~~grandi~~ conquiste mediterranee. Sotto l'impero con il decadere della costituzione cittadina ed il suo dissolversi decade anche la schiavitù. Con ciò non intendiamo di stabilire un rapporto meccanico tra i due fenomeni, ma di sottolineare una diversità sociale che si riscontra nelle due forme di stato. In Grecia la schiavitù aveva un peso diverso da Roma e l'esistenza di altre forze di lavoro subordinato ne riduceva l'importanza. La diversità delle condizioni economiche delle varie regioni greche, dipendente da fattori naturali e da fattori storici, che determinarono un differente grado di sviluppo, influì in modo decisivo sul diffondersi della schiavitù

e sulla stessa stato giuridico e sociale degli schiavi. I caratteri familiari-domestici dell'antica schiavitù si mantennero più a lungo nei territori dove l'economia agraria rimase fondamentale, mentre si trasformarono profondamente dove si sviluppò la produzione industriale e quella mercantile. Il rapporto strettissimo tra struttura economica e schiavitù in Grecia è stato tante volte rilevato che non occorre indugiarsi su questo. ~~Quella poi, che si considerava~~ lo splendido sviluppo civile della Grecia, che creò valori rimasti fondamentali nella storia dell'umanità, a cominciare da quello della libertà individuale, allorchando riflettiamo sull'esistenza in misura più o meno ampia della schiavitù, è certo un problema che si pone agli storici non meno che ai teorici della politica. Ma non trarremo dalle nostre riflessioni l'idea propria di talune correnti ideologiche ben presenti nella letteratura del secolo scorso, non debellate interamente nel nostro, che considerava la schiavitù come la condizione necessaria " di quello spirito liberale, che non è apparso in uguale estensione presso nessun altro popolo, cioè a dire il ruolo spirituale di nobili e grandi attitudini realmente di valore di un uomo libero" (Humboldt). A questa concezione dell'umanesimo germanico, che glorificava la civiltà greca, quasi per affiancare allo spirito greco quello tedesco, faceva riscontro la sorprendente asserzione di F. Engels, frutto del suo materialismo deterministico:

7 Quale giudizio  
debbe essere  
sullo

"Solo la schiavitù rese possibile che la divisione del lavoro tra agricoltura ed industria raggiungesse un livello considerevole e con ciò rese possibile il fiore del mondo antico: la civiltà ellenica. Senza la schiavitù non sarebbero esistiti né lo stato, né l'arte, né la scienza della Grecia; senza la schiavitù non vi sarebbe stato l'impero romano. MA senza le basi della civiltà greca e dell'impero romano non vi sarebbe l'Europa moderna.....  
Ma così non veniamo a sapere proprio nulla intorno all'origine di queste istituzioni, alle ragioni per le quali esse esistettero e alla funzione che ebbero nella storia. E se ci addentriamo in questo argomento, dobbiamo dire, per quanto ciò possa ~~suonare~~ suonare contraddittorio ed eretico, che l'introduzione della schiavitù nelle circostanze di allora fu un grande progresso" (1).

Non è affatto vero che per trarsi fuori dalle condizioni barbare della preistoria occorressero mezzi "barbarici e quasi bestiali", né si potrebbe dimostrare che la divisione del lavoro, indispensabile per il progresso umano, richiedesse necessariamente l'impiego degli schiavi. Scaturita o meno necessariamente dai mutamenti della struttura produttiva, la schiavitù era un male e come tale va giudicato, anche se i giudizi morali non aiutano a conoscere i dati storici. Ma essi permettono di valutare le ~~grandi~~ contraddizioni della civiltà umana. Il fatto che il più grande filosofo greco, Aristotele, considerasse la schiavitù come un portato della natura è appunto una di queste clamorose contraddizioni.

(1) ~~Aristotele, Ring (trad. it. Rinascita 1959) p. 198 s.~~



Abbiamo già detto che non si può semplicisticamente considerare il proletario romano come un possidente declassato. Ma anche l'altro termine del confronto, l'indigente medioevale, non si può definire un artigiano povero, quindi disoccupato industriale. Questo è un tipico esempio di generalizzazione fuorviante. In un ambiente sociale tanto composito come quello della società medioevale, in ispecie allorché consideriamo città molto sviluppate, come Firenze, vi saranno stati anche dei proletari disoccupati industriali in momenti di crisi. Ma la varietà delle attività produttive era tale e le differenziazioni di classe tanto evidenti, che vi potevano essere e vi erano senz'altro, compresi nel popolo cosiddetto minugo artigiani poveri, salariati, dipendenti e così via, che ben possono essere considerati proletari, senza bisogno di pensare a disoccupati industriali. Non occorre dilungarsi su considerazioni abbastanza ovvie, mentre conviene occuparci del punto più interessante della questione e cioè del cittadino medioevale come mosso in modo prevalente da tendenze economiche rispetto a quelle politiche dell'antichità. Anche in questo campo una sistemazione di concetti staccata dalla realtà storica e quindi dall'infinita varietà degli ordinamenti cittadini è presso che impossibile. Prendiamo dunque ancora un esempio tra i più significativi, quello della costituzione di Firenze, che si ha il diritto

di considerare come l'espressione più alta della civiltà cittadina medioevale. Nella sua grande opera il Davidsohn ha posto bene in evidenza che il potere comunale non si identificava con quello delle Arti e che anzi vi era addirittura contrasto, sebbene le Arti maggiori mirassero ad impadronirsi del potere cittadino e talvolta vi riuscissero. Il momento economico si collegava o si scontrava con quello politico e dava luogo alle lotte di classe che furono così tipiche della storia fiorentina e la animarono continuamente. Questo non vuol dire che gli interessi economici non avessero una determinante influenza nella vita della città, ma il cittadino medioevale non era meno interessato alla politica di quanto lo fosse quello dell'antichità. E' vero invece che l'organizzazione era diversa e profondamente e non si può dubitare che le corporazioni medioevali e le associazioni professionali fossero cosa interamente diversa da quelle che esistettero nell'antichità ed ebbero una funzione così rilevante nel tardo impero. Le pochissime tracce di scuole professionali nell'alto Medioevo ci dicono ben poco sull'eredità dalle antiche corporazioni. La fioritura della Arti si ha nel periodo comunale e trova il suo alimento nell'intensa attività economica del tempo, nel grande sviluppo della produzione industriale, dei commerci, della finanza. Il Weber ha certo visto giusto nel respingere l'idea che nella polis antica vi fossero corporazioni, come quelle medioevali, ma il confronto va istituito non tanto con i demi e le divisioni territoriali romane, bensì con i collegia, che esistettero fin'età remota e con le numerose corporazioni dell'impero, che ebbero una grandissima importanza sotto la monarchia assoluta, in quanto divennero vincolanti per chi ne faceva parte e furono rese obbligatorie, sebbene il lavoro libero non scomparve interamente. La differenza profonda stava dunque in ciò che le corporazioni medioevali si basarono sulla base di comuni interessi dei loro membri ed ebbero carattere volontario, furono spesso in lotta con lo Stato ed i poteri cittadini e possente fattore di progresso economico.

12

La debolezza della critica weberiana alla teoria del materialismo storico si rivela ancor meglio nell'altra condizione che egli assume come caratteristica della diversità tra città antica e città medievale e cioè la loro posizione geografica. La prima sarebbe infatti una città costiera, l'altra invece interna, continentale (8). In questo vi è di sicuro un'influenza positivista, come può desumersi da altre condizioni naturali che si vogliono addurre come determinanti del corso della civiltà, ad esempio il clima o perfino la razza. Nessuno può legittimamente addurre qualche connessione tra il positivismo ed il razzismo, ma poste alcune premesse le conclusioni sono pressoché inevitabili. Che la posizione geografica abbia una influenza sulla storia di uno Stato non si può ~~sempre~~ contestare, ma sarebbe un assurdo farne un elemento determinante dello sviluppo storico. Una cosiffatta generalizzazione non può che essere unilaterale ed indurre ad abbagli. Roma antica, ad esempio, era una città posta in prossimità della costa, ma essa non aveva alcunché dei caratteri propri di una città marittima, tanto è vero che per vari secoli non dispose nemmeno di una flotta, né le sue attività furono sul mare; gli stessi trattati con Cartagine provano come lentamente si venisse manifestando a Roma l'interesse per il commercio marittimo. D'altra parte non è affatto vero che la città antica fosse costiera: nell'Italia, ma perfino in Grecia vi sono città interne. Se gli Etruschi preferivano la vicinanza del mare, i popoli umbri, sabelli, sanniti avevano fondato le loro città nell'interno. Anche in Grecia se Atene

(8) ~~Economia e Società~~, II, p. 643

Corinto ed altre città sorgevano sul mare, altre importanti a cominciare da Sparta erano interne, vi erano regioni come l'Epiro e la Tessaglia che si estendevano verso l'interno ed una perfino, l'Arcadia, che era tutta interna e non confinava con il mare. Dall'altro lato lo stesso Weber non può non riconoscere che nel Medioevo vi erano città costiere, che egli inclina a considerare come meridionali, che sorgevano sul mare, ravvisando in esse una categoria più affine a quella antica, ma questa affinità è talmente approssimativa, se si considerano l'economia e le istituzioni, che davvero ~~nessuno penserebbe di poter~~ ~~convalidare~~ un simile confronto. La trattazione del tema, pur con rilievi suggestivi ed illuminanti intuizioni, mostra però l'inconsistenza degli schemi adottati. Dall'altro lato, com'è possibile isolare il fenomeno cittadino nell'età feudale dall'intreccio non cancellato con l'insieme dei rapporti feudali e con la monarchia, che in modo più o meno sensibile appare nella storia delle città, quasi che esse fossero avulse dalla società medioevale nel suo complesso? Allo stesso modo avremmo una visione storica deformata se volessimo ricostruire la storia dell'ellenismo avendo di mira le poleis cui era stata mantenuta o riconosciuta l'autonomia e lasciassimo nell'ombra quei più vasti fenomeni che sono costituiti dalla diretta dipendenza del territorio e della popolazione in esso residente verso il monarca. Altro è ~~riarea~~ la lotta sostenuta via via dalle città per la conquista della loro autonomia nei confronti del monarca o nel Medioevo del signore feudale, cui fosse stata riconosciuta la giurisdizione su di esse ed in ciò non sarebbe difficile scorgere qualche analogia con tendenze rilevabili nell'antichità.

non so chi  
potrebbe ac-  
cogliere

Se si dovesse ricercare elementi significativi di differenziazione tra antichità e medioevo essi andrebbero individuati più che nella posizione geografica, nell'estensione del territorio e nell'entità della popolazione. La città antica ha un territorio molto limitato e così naturalmente la popolazione, mentre la monarchia feudale ha di regola territori più o meno estesi. Ma anche questo elemento non si può assumere in assoluto, perché nel mondo antico stati cittadini, come quello romano, per mezzo di conquiste militari o di mezzi di penetrazione politica acquistarono la sovranità su ampi territori, nell'esempio di Roma, certo il più straordinario, prima l'estensione avvenne in Italia, che alla fine del processo di espansione venne unificata sotto il potere romano, poi fuori d'Italia con la conquista di territori ridotti in condizione di province, entro i quali furono rispettate talune autonomie cittadine e perfino la sopravvivenza di città, formalmente considerate come stati sovrani, legati a Roma da un'alleanza, un foedus. Ma ciò nulla toglieva al carattere imperiale del potere, anche le forme della costituzione politica rimasero largamente quelle della città-stato; nel che anzi molti vedono la causa della crisi delle istituzioni repubblicane, crisi che peraltro non si può spiegare in questo modo abbastanza ~~semplicità~~, ma ricercando tutti i fattori determinanti, fra i quali stanno in primo luogo quelli economico-sociali tanto evidenti, quanto spesso sottovalutati da storici moderni, nelle grandi lotte e nei movimenti sociali dell'ultimo periodo repubblicano intrecciati con le lotte per la conquista del potere personale dei ~~gambi~~ condottieri.

unificatore

Sul "capitalismo" nell'antichità. Max Weber non è il solo che sostiene l'esistenza del capitalismo nell'antichità; basta pensare al Rostovzev e perfino ad uno storico di ispirazione marxista, come il Salvioli ed al suo famoso libro dal titolo suggestivo "Le capitalisme dans le monde antique" (1906). Ma egli più di tutti ha lucidamente esposto le ragioni teoriche a sostegno della tesi:

"Oggi si è soliti riferire il concetto di "impresa capitalistica" solo a quest'ultima forma di azienda, in quanto è da qui che nascono i problemi sociali caratteristici del "capitalismo" moderno. In questa prospettiva si è cercato di contestare l'importanza determinante che ha avuto l'"economia capitalistica" nell'antichità; arrivando a dubitare della sua stessa esistenza. A noi non sembra tuttavia che ci sia motivo di limitare il concetto di "economia capitalistica" ad una determinata forma di impiego del capitale, in particolare l'utilizzazione del lavoro altrui in virtù di un contratto concluso con il lavoratore "libero", includendo così nel concetto stesso anche caratteristiche sociali. E' bene invece dare a questa categoria un contenuto puramente economico, facendola calare ovunque oggetti di possesso, che siano anche oggetti di circolazione, vengono usati dal privato per ottenere un utile nell'ambito della circolazione stessa" (1).

Segue l'illusione ovvia, data la premessa, che intere epoche dell'antichità rivelano una fisionomia spiccatamente capitalistica e vengono enumerate le caratteristiche proprie di questo capitalismo antico rispetto a quello di altre epoche a cominciare dalla mancanza di mezzi di produzione derivati dallo sviluppo tecnico degli ultimi due secoli. Una piccola bazzecola !

Preso alla lettera la teoria del Weber potremmo parlare di capitalismo anche per gli scambi di merci di un'economia primitiva. Allorché il produttore di grano (oggetto di possesso) ne vendeva la parte eccedente i suoi bisogni e l'immetteva nella circolazione dei beni, questo era capitalismo. Si può d'altra parte considerare estraneo all'economia il rapporto tra produttore e lavoratore, cancellando così dalla sfera economica il fattore più decisivo, ancor più della natura, del lavoro umano ? Il lavoro è inseparabile dalla produzione e non si può certo scacciare dall'economia e dalla sua sfera il tema della produzione, per ridurre tutto al possesso di beni destinati alla circolazione, come se tali beni fossero piovuti dal cielo. Del resto lo stesso Weber, allorché vuole individuare le caratteristiche del capitalismo antico, non può non fermarsi sul lavoro, tracciando un quadro del lavoro schiavistico, che risulta per molte parti pienamente valido. Questo prova che la sua definizione del capitalismo è astratta e che appena si entra nel vivo della realtà storica il lavoro è un fattore fondamentale dell'attività economica.

A parte tali considerazioni abbastanza ovvie, il Weber dei Rapporti agrari era sicuramente influenzato non solo dall'opera del Meyer,

(1) ~~Storia economica e sociale, p. 19~~

in pieno corso

ma dagli studi del Rostovzev, che erano già apparsi in quel tempo, la *Geschichte der Staatspacht in der römischen Kaiserzeit*, pubblicata nel 1902, nonché degli studiosi che avevano cominciato una ricostruzione dei fenomeni economici e sociali dell'Egitto e del mondo ellenistico sulla base dei papiri, a cominciare dal Wessely. Da tali ricerche egli aveva tratto le sue considerazioni sui limiti del capitalismo antico, ma non era ancora giunto a definirlo un capitalismo di rapina, un *Raubkapitalismus*, come fece più tardi, con intendimenti politici abbastanza visibili, allorché lo contrappose al capitalismo razionale moderno (1). Certo, anche nei "Rapporti agrari", si contrappone il carattere politico militare della polis, le cui vicende ~~si considerano legate a vicende di carattere militare, quindi~~

construzione

nella guerra, ai caratteri dell'età medioevale e moderna, che ci presenterebbero l'immagine di una "pacifica convivenza" fra i popoli (2). Il Weber scrisse la versione finale del saggio nel 1909 e non quindi in obbligo di prevedere quel che sarebbe avvenuto pochi anni dopo con l'esplosione dei conflitti che portarono alla prima guerra mondiale, ma già nella storia del secolo precedente, oltre che in quella medioevale, vi era tanto quanto bastava per dimostrare l'inconsistenza di questa visione idilliaca del capitalismo "razionale" del nostro tempo! Sarebbe bastato considerare le guerre coloniali e l'affermarsi delle grandi potenze imperialiste, né vi era bisogno di far ricorso alla copiosa letteratura socialista in proposito. Si può obiettare che queste sono considerazioni politiche, ma esse hanno il vantaggio di essere fondate sulla verità storica, mentre quelle del Weber sono esattamente l'opposto. Le idee fuorvianti emergono altresì nel giudizio sul capitalismo antico allorché si afferma che esso venne soffocato dalla pace dell'impero, mentre non ~~essa~~

in

~~il~~ <sup>il</sup> dubbio per gli storici che la lunga pace assicurata dalla vittoria di Augusto rese possibile un grande sviluppo dell'economia, anche se occorre guardarsi da giudizi entusiastici in ispecie per l'agricoltura, per la quale vi erano insiti nello stesso sistema a schiavi elementi di crisi già nell'alto impero. Al contrario con la guerra dei Marcomanni sostenuta da Marco Aurelio si provocarono i primi fenomeni della crisi, già visibili nel sistema monetario, che anche nell'antichità era il più sensibile all'operare delle cause di rottura dell'equilibrio economico, una crisi dalla quale derivarono con il progressivo aggravamento dei problemi monetari conseguenze destinate a fare epoca nella storia dell'impero. Ed anche per quanto riguarda la caduta dell'impero non era la pace ad aver soffocato il capitalismo, ma al contrario il peso enorme dipendente dalle esigenze di difesa militare contro le invasioni, per non parlare di altri fattori, che si ricollegano ai mutamenti delle forze di lavoro ed alla creazione di una oppressiva burocrazia, sulla quale lo stesso Weber ha richiamato l'attenzione. Il cosiddetto "capitalismo

(1) ~~Scritti e discorsi politici (trad. it. 1971), p. 182~~  
 (2) ~~Storia economica e sociale, p. 345.~~

simo"antico non venne soffocato dalla pace, ma dal mercato, che era e rimase povero, anzi divenne ancora più povero per effetto della crisi dell'impero nel III secolo d.C. Ed esso era povero perchè le classi subalterne, in esse comprese il gran numero di schiavi e di semiliberi dei territori orientali, più tardi dei coloni vincolati alla terra e dei lavoratori vincolati alle corporazioni, aveva scarse possibilità di consumo. La stessa organizzazione della società operava come un freno possente dello sviluppo economico, del progresso tecnico e dell'evoluzione del sistema produttivo. In realtà mancavano tutte le condizioni per una vera e propria trasformazione in senso capitalistico dell'economia antica. Parlare quindi di un capitalismo antico è fuorviante e costringe subito i sostenitori della sua esistenza a fermarsi sulle sue caratteristiche, dalle quali risulta senza molte difficoltà che esso non era, né poteva essere un sistema capitalistico, né bastava l'investimento di capitali nel processo produttivo per rendere tale l'economia antica. Oltre che le innovazioni tecniche, il capitalismo presuppone l'esistenza di una borghesia di imprenditori, processi adeguati di accumulazione e principalmente il lavoro libero salariato, nonché un insieme di istituzioni economiche e giuridiche, del tutto sconosciute nel mondo antico. Parlare di capitalism laddove il sistema bancario era rudimentale e mancavano non solo a Roma, ma anche in Grecia e nell'Oriente, una gran parte dei negozi giuridici indispensabili per un'economia capitalistica, dalle lettere di credito, alla cambiale, all'assicurazione, per non parlare che di alcuni, vuol dire cancellare d'un colpo elementi caratteristici tratti dalla realtà della storia per sostituirvi schemi astratti, tipi ideali, anche se si pretende di trarli dalla ricerca empirica. Il

capitalismo

"antico" era ben povera cosa, mancava di tutte le premesse sociali ed economiche, nonché dell'ideologia che hanno fatto nascere il capitalismo vero e proprio. Il lavoro degli schiavi con l'inevitabile conseguenza della ristrettezza del mercato, della mancanza del progresso tecnico e quindi della grande fabbrica, della basse produttività del lavoro libero era incompatibile con il capitalismo. Non furono solo ragioni morali che ispirarono le grandi correnti dell'età moderna impegnate a sostenere l'abolizione della schiavitù. Vi erano altresì esigenze di ordine economico del capitalismo industriale e non è un caso che nella guerra di secessione americana gli Stati del Nord esprimevano gli interessi della borghesia industriale e quelli del Sud i grandi proprietari agrari schiavisti.

Autori delle teorie weberiane non dovrebbero sentirsi toccati da ingiuste accuse ~~preconcette~~ <sup>come</sup> preconcette, allorché con il Lukács si muovono la critica di formalismo e soggettivismo. Essi invece dovrebbero dimostrare che può esistere capitalismo indipendentemente dal lavoro libero e senza che questo abbia alcuna incidenza sulla retta nozione di un sistema economico.

- 1) Edizione originale in Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte; vi è oggi una bella traduzione italiana di Bianca Spagnuolo Vigorita, Ed. Riuniti 1981, con il titolo Storia economica e sociale dell'antichità.
- 2) Storia economica di Roma antica, La Nuova Italia 1980.
- 3) Storia economica e sociale, p. 344 etc.
- 4) Economia e Società (ed. Comunità 1974) II, p. 655. V. anche Storia economica e sociale, p. 345 s.
- 5) de rep. II, 22, 39.
- 6) Economia e società, II, p. 642.
- 7) Cic. de rep. II, 22, 40; Liv. I, 43, 8.
- 8) Arist. Pol. III, 8, 1260 s.
- 9) Pol. IV, 4, 1291 b; IV, 6, 1293 b. 7 IV, 5, 1291 b
- 10) Eth. Nicom. VII, 10; animale politico, cioè socievole Pol. III, 6, 1278 b.
- 11) Alc. frg. 49, ~~Trad. it. Ed. Riuniti 1959~~; cfr. 562.
- 12) Antidühring, trad. it. Ed. Riuniti 1959) p. 198 s.
- 
- 14) Economia e società, II, p. 643.
- 15) Storia economica e sociale, p. 19.
- 16) Scritti e discorsi politici (trad. it. 1971) p. 182

- 21) Storia economica e sociale, p. 345.
- 22) Economia e società, I, p. 238. Il Marramao, Storia del marxismo III, 1 (Einaudi 1980), p. 260 allorché classifica Eisner in quel gruppo di intellettuali e politici che avevano compiuto l'appiattimento pragmatico ed evuluzionista della politica del movimento operaio, a differenza di O. Bauer, non tiene conto del fatto che Eisner fu contrario alla guerra, imprigionato nel 1918 ed assassinato nel 1919, dopo che aveva quale capo del governo della Baviera fatto pubblicare documenti che provavano la responsabilità della Germania nella guerra.
- 23) Economia e società, II, p. 427.
- 24) ivi, p. 431.
- 25) ivi, p. 453.
- 26) ivi, I, p. 203.

# cultura

tutto perviene  
al bene e al male -

## Max Weber

Elementi di differenza e di contrapposizione nel rapporto con il marxismo

# Se si mette a confronto con la realtà sovietica la sua interpretazione ha una potenza grandiosa

di MASSIMO L. SALVADORI

L'importanza del rapporto di Max Weber con il marxismo può dirsi sia stata fissata una volta per tutte da Albert Salomon nel 1926 allorché su «Die Gesellschaft», la prestigiosa rivista di Rudolf Hilferding, definì Max Weber un «Marx borghese». Una definizione, questa, destinata a diventare, per così dire, «popolare».

Ma chi ha affrontato il rapporto Weber-Marx in maniera ancor oggi insuperata è stato Karl Löwith nel suo saggio del 1932, comparso sull'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik». Giova richiamare le conclusioni essenziali non solo per l'ultima forza interpretativa, ma soprattutto, perché esse consentono di mettere a fuoco i nodi problematici decisivi del rapporto.

### Un ambito comune di Marx e Weber

Löwith, schematizzando, afferma quanto segue: il capitalismo come sistema economico e sociale è stato «l'ambito comune delle opere di Marx e di Weber; le loro indagini non hanno avuto come scopo ultimo la conoscenza scientifica, ma si sono servite dell'analisi scientifica come mezzo per chiarire il «destino umano» nel mondo contemporaneo: l'uno e l'altro hanno

*Un'antitesi invalicabile contrappone le conclusioni di Weber a quelle di Marx — La questione centrale dell'ordine burocratico*

sione di un generale processo di razionalizzazione, che non verrebbe in alcun modo meno attraverso l'abbattimento del capitalismo e con l'avvento del socialismo. La «libertà» dell'uomo non può essere cercata contro il processo di razionalizzazione, di cui il capitalismo è una dimensione fondamentale ma specifica, bensì all'interno di esso. Scrive Löwith: nonostante Weber colga tutti i pericoli insiti nel processo di razionalizzazione, pur tuttavia «per lui è proprio questa razionalità il luogo della libertà». Che è dire che per Weber la questione suprema non è quella di rovesciare hegemonicamente e marxianamente la razionalità di cui il capitalismo è un aspetto ma di controllarla. L'avvento del socialismo altrimenti non segnerebbe che la perdita di controllo e il sopravvento di una razionalità burocratica degenerata, segnata da una «coagulazione» dello spirito della vita. Da tutto ciò la conclusione secondo cui l'opera di Weber si differenzia da quella di Marx per un'antitesi invalicabile espressa da Löwith con una smagliante limpidezza: «Quanto per Weber possedeva il carattere

proprietà privata e l'organizzazione antiburocratica, come ricomposizione unitaria del corpo sociale; laddove il primo considera l'espropriazione dei lavoratori (e sul suo riconoscimento concorda con Marx) come effetto di quel processo di razionalizzazione sia economica che politica che è condizione necessaria di tutte quelle forme di organizzazione sociale che si fondano sull'amministrazione razionale».

### Forme dominanti di Stato e burocrazia

Secondo Weber l'esigenza di pianificare l'economia che sta alla base del socialismo moderno fa sì che esso debba ricorrere a criteri di razionalità burocratica, la cui caratteristica intrinseca è di fondersi sull'espropriazione economica e politica dei lavoratori e dei dominati. A proposito è importante notare come per Weber, a differenza che per Marx il quale vede nell'economia capitalistica il tratto decisivo della storia contemporanea, siano lo stato moderno e la burocrazia le

e antiburocratici solo perché «ha tacitato» oppure ha lasciato nell'ambiguità il problema decisivo posto dalla domanda: «chi dovrebbe sovrintendere a questa nuova economia e comandarvi?». Pianificazione e spirito antistatalistico e antiburocratico sono una contraddizione in termini che, secondo Weber, fanno sì che il socialismo realizzato non possa che poggiare sull'eliminazione di uno dei due termini della contraddizione stessa. La pianificazione in un'economia collettivizzata è la tomba inevitabile del secondo elemento della coppia.

Nell'analisi generale di Weber sul futuro che attendeva i lavoratori in un'economia statizzata o collettivizzata ebbe grande importanza l'osservazione delle condizioni di lavoro e dei rapporti fra operai e burocrazia nelle miniere statizzate della Prussia, nelle quali si aveva «quanto di peggio» in materia di «politica sociale». Le miniere statizzate della Saar non mutavano in alcun modo «la vita dell'operaio» rispetto alle aziende private. In un sistema che generalizzasse quella condizione — e per



Carl Marx

to o da un ministro, invece che da un industriale. «La separazione» dei lavoratori dai mezzi di produzione «continua in ogni caso a sussistere».

### Il funzionamento dell'economia

Quel che conta per Weber non è la proprietà in sé dei mezzi di produzione, ma il controllo dei mezzi stessi e il comando su di essi. Il comando il capitalista lo detiene mediante il titolo giuridico della proprietà; la burocrazia dominante socialista median-

ificata non può fare a meno delle «prescrizioni» della burocrazia, di cui viene potenziato il compito impositivo. Comando e proibizioni, premi e punizioni, regolano i rapporti fra la burocrazia e i lavoratori. L'appello ideologico, cioè il ricorso «a stimoli ideali di carattere altruistico», diventa un fattore determinante accanto all'utilizzazione di premi materiali. Nell'economia socialista «le prescrizioni dirette di comando e di proibizione... avrebbero formalmente una rilevanza di gran lunga maggiore» in relazione al carattere centralizzato della pianificazione, do-

# cultura

arte

Milano, Castello Sforzesco

## La tecnologia al servizio di un museo di tipo nuovo

di ACHILLE BONITO OLIVA

LA RIAPERTURA della nuova Pinacoteca del Castello Sforzesco di Milano, dopo otto anni di chiusura, avviene in un momento molto propizio che segna un interesse di ritorno del grande pubblico per l'arte. L'ordinamento dato alle sale da parte di Mercedes Garberi e Maria Teresa Florio inoltre permette anche di riaprire un discorso su un possibile modello di allestimento di mostre e di presentazione di opere in permanenza presso questo museo. Perché è stato posto l'accento giustamente sull'allestimento museografico che generalmente pone sempre molti problemi.

I principi adottati sono la flessibilità dello spazio espositivo, la conservazione delle opere d'arte ed il percorso didattico per il pubblico. Per quanto riguarda il primo punto il problema è stato felicemente risolto mediante pannelli leggeri in fibra di vetro sostenuti da cavalletti di acciaio e scorrevoli su rotaie fissate parallelamente alle travi del soffitto. Il secondo punto è stato affrontato attraverso un impianto di climatizzazione e da un sistema particolare di illuminazione artificiale a luce fluorescente ed a incandescenza.

Il percorso didattico è stato assicurato mediante un giornale mensile, previsto a breve scadenza, che accompagna lo spostamento dello spettatore attraverso le varie sale e contestualizza le opere presenti tra loro ed anche in rapporto alle vicende storiche del periodo a cui esse appartengono. Inoltre la trasparenza dei pannelli, posti a varia distanza, permette un doppio sguardo singolo e d'insieme, in maniera da assicurare un veloce incontro tra le varie opere, un sistema mobile di

Anche le finestre sono schermate da tende che, come i pannelli che



sostengono i quadri, hanno la doppia qualità di attenuare l'irruenza della luce naturale e di relazionare gli spazi interni del museo-castello con quelli esterni del parco e della città. Questo gioco sapiente di trasparenza permette anche di evidenziare il retro dei quadri e di dare una veduta fisicamente più completa dell'opera d'arte. Nello stesso tempo lo sguardo dello spettatore può filtrare liberamente oltre ogni quadro, relazionare varie immagini tra loro secondo l'andamento della propria sensibilità, senza che l'allestimento blocchi la sua vista e lo costringa in qualche direzione.

L'allestimento museografico della Civica Pinacoteca del Castello Sforzesco fonda una sorta di Museo dello Sguardo inquietante, dove l'occhio sfonda l'opera singola contemplata e entra in contatto con i mille sguardi delle figure dipinte nei quadri. Il patrimonio artistico presentato nelle sette sale è davvero notevole, con la prevalenza di arte lombarda. Da Filippo Lippi a Mantegna, Bellini, Cerrito, Poppa, Luini, Sodoma, Romanino, Moretto, Moroni, Bassano, Tibaldi, Daniele da Volterra, Crespi, Archimboldi, Tiziano, Tintoretto, Correggio, Lotto, Licio, Brozzini, Anguissola, Van Dyck, fino ad arrivare al seicento e settecento lombardo, ligure, emiliano, veneto e napoletano.

Bisogna dare atto a Mercedes Garberi di avere svolto un lavoro di impostazione e di recupero modernamente museografico degli spazi del Castello Sforzesco che mettono questo museo sicuramente al passo con i migliori musei oggi operanti in Europa ed in America. La Garberi ha inoltre dimostrato come sia possibile fare un uso umanistico della tecnologia, senza feticismo, ma anche senza nessun timore, in modo da assicurare all'arte il conflitto di un luogo che la conservi e laicizza e la celebri.

natura e cultura (Micha Laury). Jürgen Harten ha invece messo a confronto un gruppo «prezioso sconosciuto» (Auberger, Gayer, Parthenheimer, Sauer) che ha lavorato in collettivo progettando un libro di oltre duecento immagini con altri tre artisti: Wolfgang Kleege, Stephen McKenna con le sue nature morte e il notissimo Jürgen Klauke. Infine i giovani inglesi preferiti da Compton sono impegnati in una pittura astratta «che sopravvive ed è piena di vigore» dai tempi, si direbbe, dell'espressionismo astratto. Un tale riferimento sembra d'obbligo di fronte alle tele di Jennifer Durrant, Colin Crumplin, soprattutto Garry Whigg. A meno che questa pittura rinunci ad ogni intenzionalità espressiva, gestuale o composta in forme definite, per darsi come pura decorazione o libero gioco. Probabilmente siamo condizionati dagli esiti degli artisti italiani, forse manifestando un vizio di forma, ma ci sembra che un deciso interesse per l'immagine con tutto il suo potenziale di seduzione, o a che per la decorazione, per la dichiarata ridondanza rappresenti una scelta più radicale liberatoria e, oggi, innovativa. Il che non significa che la novità o l'attualità costituiscano un problema reale, al contrario è tempo di liberarsi da simili istanze autoritarie. Così i vizi di forma ci fanno preferire i pifferaie di Kleege, vale a dire coperte di lana disegnate con moduli costruttivi che però non intendono costruire alcunché, non sono un discorso sulla forma. Nascono da un ricordo d'infanzia piuttosto tragico, i bombardamenti della guerra e per l'appunto le coperte in cui i bambini si avvolgevano nei rifugi antiaerei. Nei testi stilati dalla maggior parte degli artisti emerge invece una qualche preoccupazione che del proprio lavoro non sfugga l'insita pregnanza, soprattutto è il caso di McKenna che delinea una tensione dell'artista di natura, ovviamente, messianica. Diverso il caso di Jürgen Klauke il cui testo riprende l'altusista erotica di Segal e l'evidenza feticista delle fotografie.

Cinquanta disegni che vanno dal 1909 al 1929

## Il silenzio è per Carlo Carrà "una condizione di lettura del mondo"

Importante mostra a Roma — Alcuni esempi significativi

di BARBARA TOSI



«VISIBILE e invisibile cozzano nella sorda lotta della materia, ma l'arte è quando visibile e invisibile si collegano divenendo omogeneità nell'opera». Così afferma nel 1935 Carlo Carrà. Circa cinquanta disegni, che vanno dal 1909 al 1929, sono esposti alla Galleria Anna D'Ascanio in via del Babuino 29 a Roma.

Passando, attraverso la tempesta futurista (o per dirla con Calvesi nel catalogo: il rumore futurista) Carrà raggiunge, tramite un processo di semplificazione delle forme, la trascendenza plastica che lo caratterizza e con lui la pittura italiana del rapelle à l'ordre per esaltare i valori della forma.

È così che «gli oggetti gli appaiono tanto più carichi di significati quanto più i loro lineamenti sono comuni ed elementari. Essi non sono più irretiti in frenetici diagrammi di linee-forza, né rimbalzano da un capo all'altro di un universo fisico in parossistica tensione; ma sostano in una pensosa solitudine, carichi per intima e non esibita consapevolezza di passato e di futuro, di memorie e di presagi, di silenzio e d'invisibile». Penetrato, come in punta di piedi, nelle opere di Carrà il silenzio, che sospende le figure e gli oggetti, «non uscirà più dalla sua pittura, è una condizione fondamentale di lettura del mondo».

Fermato in una sorta di malinconia senza suoni il corpo di Solimichin del '22 si confronta sospeso con la figura de La casa dell'Amore del 1914 nella piccola folla (il cane, il paesaggio) che lo circonda.

Interdetto e ironico, il gullo nero del 1919 guarda nel doppio tramonto del quadro nel filocosceno, mentre, impertinente, la coda lo rivela.

Il manichino, Giocatore di dadi del 1917 ha la stessa intimità della netta figura in Meditazione del 1920. La casa dell'amore del '22, serenamente infantile nella prospettiva ingenua e volutamente tralasciata, potrebbe accompagnarsi per quel tanto di intimità che traspare nello spazio muto allo Studio per mio figlio del '16.

Nell'intenso e semplice disegno del Porto di Camogli del 1923 dove il molo, il faro e l'orizzonte sfondano lo spazio oltre la curva della terra, immobili di loro stesse fragili barchette si poggiano su un mare, che, nel silenzio, ha perso le onde.

Solo per questi pochi esempi citati e velocemente illustrati, la mostra si pone, per la sua qualità, tra gli episodi espositivi della stagione di quest'anno all'attenzione di quanti considerino l'arte e i suoi «fatti» non marginale, ma sostanzialmente presente nella propria vita intellettuale.

Artisti francesi, tedeschi e inglesi

## Foto, pittura scultura europee

di GIORGIO VERZOTTI

LO STUDIO Marconi dopo aver ospitato la raccolta collettiva di giovani italiani propone ora questo Nuovo Contesto in Europa dedicato ad artisti francesi, tedeschi e inglesi scelti dai rispettivi critici: Pontus Hulten, Jürgen Harten e Michael Sempson. Ordinandamente raccolti ciascuno sui tre piani della galleria i tre gruppi spaziano dalla fotografia alla scultura con una certa predilezione per la pittura, ma con risultati diversi da quelli dei loro colleghi italiani. Diversi dai nostri anche gli orientamenti dei critici. Pontus Hulten parla dei francesi ancorandoli alle propaggini dell'arte concettuale, mentre da noi si parla di superamento o rigetto del concettualismo. Puntualmente gli artisti propongono sequenze fotografiche centrate sull'analisi delle leggi della visione prospettica (Bernard Boreas) oppure di sapore «narrativa» (Pallard da Solemister) o anche pesanti installazioni con figure di anatre e sbarre di metallo quali ricognizioni mentali sui rapporti fra

Un'interpretazione che rompe vecchi schemi e meccanismi storiografici

## Tutto sugli anni Venti nell'album di Bologna

di ANGELO TRIMARCO

PITTURA, scultura, architettura, arti decorative, letteratura, grafica per la stampa, spettacolo, musica, fotografia, cinema segnano il viaggio della mostra bolognese dedicata agli Anni Venti. Un itinerario solcato dalla Metafisica e dai suoi effetti, da Severini e dall'idea che l'arte debba essere Ingress più Delacroix, dal Novecento e da Margherita Sarfatti (ma anche dall'opposizione di Farinacci), da Valori Plastici, da Stracittà e Strapense, dal Realismo Magico e da Bontempelli, dal Secondo Futurismo, dalla Pittura Murale e da

Seta, Bossaglia, Faeti, Pallottino, Guzzelini, Raimondi, Gentilucci, Bragaglia, Zambier e coordinato da Renato Barilli e Franco Solmi.

Gli Anni Venti si riferiscono a un criterio storiografico affidato alla logica dei decenni, come già, del resto, la mostra berlinese del 1977. Tendenze degli Anni Venti (che ha recato qualche torto all'arte italiana). Un criterio che non obbliga a scegliere nella selva degliismi quello meglio situato, che ci evita il rischio di una lettura parziale e unidirezionale o, ancora peggio, lineare, che offre in-

ti movimenti e le mosse diverse che s'intrecciano per poi disgiungersi nel corso di questo segmento di tempo che sono i favolosi Anni Venti.

La mostra si apre con Gino Severini che fa da pendant ai grandi metafisici, a De Chirico e Savino, a Carrà, Morandi e De Pisis. Perciò è un peccato che la rassegna di Ferrara, dedicata appunto a questa esperienza, sia stata rinviata di un anno. La Maternità di Cortona o il Ritratto di Jeanne e più tardi gli Arlecchini, i Palcinella, le pitture murali eseguite per il Castello di

tananza, dell'esigenza di raffreddare in stampi immobili la vertigine del tempo. Così i manichini di De Chirico, i robot dei futuristi, le maschere e le maternità di Severini teatralizzano, ciascuna al proprio livello, lo stesso disagio e l'angoscia di fronte alla mobilità e al divenire, sfilano un accanto all'altro verso uno silenzio e immobili. Il 1916, l'anno della Metafisica e della Maternità di Severini, diventa a ragione l'emblema della mostra: l'irruzione del fantastico e del mistero, dell'ineffabile e dello spensato, della terza dimensione e delle for-

verini a Valori plastici, la rivista di Mario Broglio che s'incaricò di spingere oltre gli anni '16-18 l'insegnamento della Metafisica, il passo è breve (e necessario). Ci aiuta a capire le stesse mosse dei metafisici, anzitutto di Carrà e di De Chirico, i loro spostamenti e le loro preferenze, le alleanze che avviano e i consensi che suscitano ma anche i sospetti. La distanza che separa Carrà da De Chirico si fa sempre più sensibile: diversi sono i modelli linguistici, le soluzioni, i riferimenti culturali e storici, l'amore per le epoche della pittura, per il Quattrocento o per il Seicento. Una rilettura, questa di Valori Plastici, che, oltre a dipanare la matassa Carrà-De Chirico, ricolloca meglio De Pisis nell'area dei resistenti, di quel Postimpressionismo interminabile e prende partito in una ricetta querelle di famiglia, la famiglia di De Chirico e Savino.

Il 1916, Severini e la Metafisica, come dire, l'orizzonte nel quale s'inscrive il nocciolo dell'intero discorso, il luogo nel quale matura, «La mostra inizia di qui», si legge nel catalogo. Inizia,

Sette che Margherita Sarfatti riassume a Milano il '22 e il '23.

Da qualche anno le sfortune del Novecento si sono mitigate soprattutto per merito di Rossana Bossaglia (e del suo gruppo di ricerca). Adesso Barilli tenta un'interpretazione che punta sulla centralità e normalità di questo fenomeno, sulla distanza che assume verso le forme vernacolari e verso quelle alte, sul bisogno di coniugare un realismo moderno, appoggiato ai nostri Quattrocentisti e lontano dalla tradizione naturalistica dell'Ottocento, sull'esigenza dell'antico e del monumentale, del museale. Soprattutto Sironi, Funi, Marussig, Oppi, accostato a Schae e a Dix, diventano i campioni di questo capitolo, abbassato e normalizzato, insieme a Tozzi e Paresce e al citatissimo Campigli. Una traversata che conduce, non senza qualche accidentalità, al Trealismo magico e a Massimo Bontempelli, a Donghi e al Cagnaccio prima di tutti gli altri: il realismo magico, dunque, prontamente imparentato alla Nuova Oggettività e al Surrealismo di Magritte e Deleux. Un realismo che fa sentire tutt'intorno «quasi un'al-



Roma - Ma si, hanno tramato, rubato, corrotto e si sono lasciati corrompere. E' giusto che paghino. Ma il peccato più grave è che hanno screditato una professione, l'

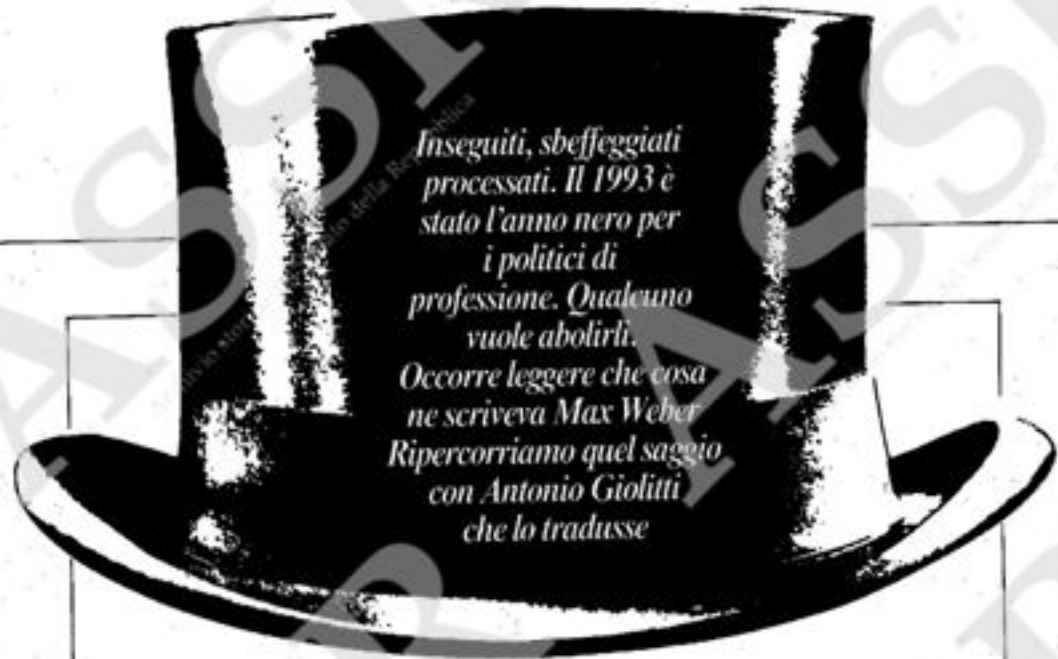
hanno resa imprevedibile, inaffidabile. Che *status horribilis* è stato il 1993 per il politico. Inseguito, sbeffeggiato, messo in fuga e infine processato. Si chiude così l'anno del discredito, dell'umiliazione, della perdita di credibilità. Non è stato così per tutti. Ma per quelle facce di regime, prese con le mani nel sacco, la televisione ha dato il colpo di grazia. Le ha privato di quell'aura di intoccabilità che le circondava, ha tolto loro espressività e vigore. In una parola le ha delegittimate. Ma davvero si può parlare della fine della politica come professione? Davvero la morte di un regime travolge con sé la figura stessa del politico? Qualcuno lo auspica, qualcun'altro lo dice. Invocando nuove regole del gioco o azzardando l'ipotesi di un vero e proprio mutamento antropologico dell'animale politico. Nell'attesa che le cose si chiariscano consigliamo di leggere o di rileggere quella conferenza che Max Weber tenne nel 1918 proprio sul tema *La politica come professione* (il saggio è compreso nel libro *Il lavoro intellettuale come professione*, pubblicato da Einaudi).

Sfornato dagli aspetti più contingenti, quel saggio può ancora oggi essere utile per capire che cosa sia un politico e a quali compiti egli è chiamato nella sua missione. A tradurre quel libro, pubblicato nel 1948, fu Antonio Giolitti. Oggi Senatore nelle liste indipendenti e allora giovane deputato nelle file del Pci. «La mia traduzione dal tedesco di quel testo risale al '46 ed è per me un titolo di merito. Ricordo che ci lavorai nei ritagli di tempo. Non è un'opera voluminosa, ma decisamente ardua. Quell'impegno di traduttore fu per me un modo concreto per evitare i rischi della politica come professione. Ne parlai anche con Togliatti e gli dissi che nonostante gli impegni nel partito ci tenevo a mantenere i miei rapporti di consulenza con Einaudi. Lui accolse questa mia richiesta e gliene sono grato, perché quando nel '57 uscì dal partito pensai seriamente di abbandonare la politica e di riprendere la mia attività di consulente editoriale e di traduttore».

**Qual è la morale?**  
«La morale è che il politico non deve vivere di politica. Che è poi la situazione nella quale si trova qualcuno oggi; per cui se si scioglie il Parlamento non sa più bene dove andare a sbattere. In quel saggio, che ora ripercorreremo, Weber è molto chiaro: "Vi sono due modi di rendere la politica una professione. Si vive per la politica, oppure di politica". Credo che il primo modo sia quello corretto».

**Lei ha riflettuto per l'occasione di questo incontro alla conferenza. Come l'ha trovata?**

«L'effetto è strano. Da un lato essa è molto datata. Lo è almeno per quanto riguarda la concezione che egli ha del politico con la P maiuscola. Da questo punto di vista è un testo che dovrebbe essere accarezzato dai fautori del presidenzialismo, poiché presenta il politico come il leader carismatico. Purtroppo in tedesco compare la parola *Führer*. Non dico che Weber abbia aperto la strada al nazismo, però quella concezione



*Inseguiti, sbeffeggiati  
processati. Il 1993 è  
stato l'anno nero per  
i politici di  
professione. Qualcuno  
vuole abolirli.  
Occorre leggere che cosa  
ne scriveva Max Weber.  
Ripercorriamo quel saggio  
con Antonio Giolitti  
che lo tradusse*

# Tramonto di classe

di ANTONIO GNOLI



Max Weber; sopra,  
Antonio Giolitti

del politico come totalmente impegnato nella conquista e nell'esercizio del potere, mi pare che sia di evidente derivazione bismarckiana».

**Occorre però avere un occhio per le date. Il pensiero di Weber è in quegli anni 1918-19 una risposta sia alla crisi dello stato liberale che alla tumultuosa irruzione delle masse nella politica. Lei accennava ai problemi di traduzione e alla parola *Führer* in particolare. Ma c'è anche un altro termine la cui resa in italiano non è perfettamente aderente al tedesco, mi riferisco alla parola *professione*.**

«La parola *beruf* è resa solo parzialmente con *professione*. La traduzione esatta di *politik als beruf* è "politica come dedizione" o "vocazione". La politica dunque è una attività alla quale ci si dedica impegnandosi anche intellettualmente e moralmente. Non è solo una professione. Ci sono in Weber pagine illuminanti sul politico come professionista. Il cosiddetto livello basso della politica è abitato da figure differenti: il giornalista, il funzionario di partito, il boss. E poi però c'è l'impegno per la grande politica che è il livello alto. Entrambi i livelli sono naturalmente indispensabili».

## Grandi ideali

Weber è molto chiaro nell'indicarci le qualità che deve possedere un uomo politico: la passione, il discernimento e la lungimiranza.

«La passione è il grande ideale che magari non è realizzabile, ma al quale la politica si deve ispirare. E' chiaro che la passione va poi tradotta in azione politica: ci vuole discernimento, sapere cioè quali mezzi occorrono per realizzare quella azione. Infine la lungimiranza: ossia mai inseguire la

piccola operazione politica fine a se stessa, ma avere sempre un obiettivo più ambizioso».

**Un nemico mortale di queste doti che lei ha illustrato è per Weber la vanità.**

«Ah, quella in cui Weber descrive il politico vanitoso è una pagina grandissima. E io mi presi il gusto di leggerla a un convegno nel 1984, ricordo la data perché allora Bettino Craxi era Presidente

del Consiglio. Ebbene mentre leggevo quel passo in cui Weber parla del peccato mortale del politico, di ciò che il leader politico non deve fare, ci fu un applauso fragoroso. Giovanni Ferrara che era accanto a me mi disse: "Questo volume negli scaffali della biblioteca di Palazzo Chigi sicuramente non c'è". Credo che allora tutti avessero capito che il ritratto che Weber faceva del politico vanitoso somigliasse enormemente a quell'altro politico che noi avevamo in carica al governo».

## Fonte di reddito

**Mi chiedo che cosa avrebbe scritto Weber sulla vanità di certi politici alzati dalla televisione...**

«Certo non gli sarebbe bastata una pagina. Ma vede, dietro a quel discorso c'era in lui la preoccupazione di spiegare la degenerazione prodotta dai professionisti della politica. Che nasceva non solo dalla vanità, ma anche dal fatto che alcuni sceglievano la politica come mera fonte di reddito. Si lavora nella politica, così come si lavorerebbe nel commercio, con il solo obiettivo di arricchirsi. Ecco la versione miserabile della concezione della politica come professione che Weber critica. Quanto ad oggi il politico è continuamente sollecitato a far mostra di sé, perché spinto o obbligato dai mezzi di comunicazione di massa».

**Non le sembra che questa sia la forma espressiva del nostro tempo? Non si fa più politica nelle piazze, o porta a porta o nelle parrocchie. La si fa con il mezzo televisivo. Questo forse ha provocato una mutazione antropologica dell'animale politico.**

«Weber ha usato più volte, anche in senso peggiorativo, la parola *demagogia*. In democrazia un

uomo politico deve essere anche un demagogo. Deve saper suscitare l'entusiasmo del popolo. La politica moderna comporta tutto questo. Ma la demagogia è esercitata per una nobile causa o per vanità, cioè per quella inclinazione a voler rafforzare il proprio potere personale? La differenza è tutta qui. Sono due livelli antitetici, due modi incompatibili di esercitare l'arte della politica. Il mezzo televisivo ha finito con l'amplificare queste doti individuali».

**La formazione degli uomini politici italiani è passata in larga parte attraverso i partiti. Non ritiene che, anche alla luce di quello che osserviamo, ciò abbia avvilto proprio quell'arte della politica cui lei alludeva?**

«Oggi si tende a demonizzare i partiti e lo capisco. Ma ritengo che lo strumento partito rimarrà indispensabile per l'attività politica. Potremo avere configurazioni diverse, non più partiti nel senso pieno e tecnico della parola, ma associazioni, movimenti, raggruppamenti, però la figura tipo dello stare insieme per fare politica resterà il partito».

**Non discute la necessità della loro sopravvivenza sotto varie forme, ma obietti che hanno prodotto...**

«Ciò non è dipeso dal partito, ma dal fatto che la partitocrazia in Italia è derivata dalla mancanza di ricambio. Il solo rimedio al male della partitocrazia è l'alternativa. Cioè la consapevolezza che i partiti al potere non abbiano la garanzia della inamovibilità che diviene con il tempo impunità. Non si può dire basta con i partiti, basta semmai con il sistema bloccato».

**Lei dunque fa discendere dal sistema bloccato il basso profilo del politico italiano?**

«Sì, con l'avvertenza che il profilo si è andato progressivamente abbassando proprio per la mancanza di ricambio. Nei primi anni della Repubblica abbiamo avuto notevoli personalità politiche. Un leader politico allora esprimeva soprattutto dei pensieri. Gli editoriali di Togliatti o di Nenni, o di Basco, i loro discorsi parlamentari avevano una tensione e una forza che oggi non ritrovi. Che senso avrebbe fare oggi una raccolta di discorsi parlamentari di Craxi o di Pomicino? Al più se ne può ricavare un'antologia di banalità».

**E' cambiato anche il modo di fare politica.**

«E' vero. Ed è anche cambiato il modo di recepire la politica da parte della gente. Quello che si diceva prima: i canali di comunicazione sono diversi. Non è più il discorso o l'articolo, ma il passaggio in televisione, o la battuta detta al giornalista fuori dall'aula di Montecitorio a contare nel gioco politico».

**Stamo in una fase di grandi cambiamenti. Finirà il politico di professione?**

«Questo è un luogo comune al quale mi dispiace che indulgano anche persone che hanno responsabilità. L'idea che il politico di professione sia un pericolo pubblico è una sciocchezza. E' una sciocchezza dire che è un corruttore per definizione. Cavour e Giolitti non erano politici di professione? E Churchill? E Mitterrand e Kohl? Ovunque guardiamo in giro vediamo politici di professione. Altra sciocchezza è limitarne il mandato a due legislature. Ma come? Io ho cominciato a far bene il deputato dopo due legislature. La politica è una professione, ma essa va esercitata con la consapevolezza che non sia la condizione necessaria alla propria sopravvivenza».

**INTERNAZIONALE**

In edicola

## Sentimenti o produttività

"I sentimenti sono stati relegati ai margini di un'esistenza centrata sulla produttività. Amiamo per poter lavorare e non il contrario".

THE GUARDIAN, LE MONDE, DIE ZEIT.

IL PROSSIMO NUMERO SARÀ IN EDICOLA SABATO 8 GENNAIO 1994

In margine all'articolo di Francesco De Martino sul crescente e preoccupante "bisogno" di un capo carismatico

# Il Segno del comando

di ROSELLINA BALBI

**I**N UN intervento pubblicato sabato su questo giornale, Francesco De Martino esplorava d'irrompere, anche nel nostro linguaggio, del carisma provvidenziale, quindi della ricerca dei capi carismatici. Il tema mi sembra di grande interesse e degno di riflessione: non fosse altro perché, come ha osservato lo stesso De Martino, la tendenza da lui sottolineata comporta il rischio, in futuro, di possibili mutamenti istituzionali.

Ma perché nel nostro paese si va sempre più accentuando questo bisogno — spesso inconsapevole, e magari in buona fede negato — di un leader «forte»? Io credo che una delle ragioni principali del fenomeno (e mi torna in mente l'analisi

si fatta da Hannah Arendt per spiegare il successo, all'indomani della prima guerra mondiale, dei movimenti totalitari in Europa) risieda nel processo di trasformazione della società italiana: che, specialmente negli ultimi tempi, è andata sempre più perdendo i connotati di «società di classe» per acquistare quelli di «società di massa».

**U**NA società divisa in classi diverse e contrapposte è una società i cui cittadini, avendo interessi ben definiti e soprattutto stabili, possiedono per ciò stesso una ben definita e stabile identità; di conseguenza, la loro partecipazione alla vita pub-

blica avviene attraverso i canali di rappresentanza, cioè attraverso quelle organizzazioni che tutelano i loro interessi traducendoli in progetti politici (progetti, dunque, anch'essi stabili, anzi qualche volta addirittura statici). Ora, gli uomini che hanno chiara coscienza di appartenere a una determinata classe non avvertono la necessità di un «capo»; possono magari affidarsi a un leader, a condizione però che questa rispetti i patti, che operi cioè al servizio della classe: perché è in quest'ultima che risiede l'identità di tutti e di ciascuno, e il capo può tutt'al più simboleggiarla.

La massa, invece, è caratterizzata da un vero e proprio caos degli interessi individuali. Nella società di massa, lo status non è fisso, una volta per sempre, dalla nascita; e il bagaglio dei valori e delle regole di vita è omogeneizzato, inarticolato, amorfo e al tempo stesso mutevole, proprio perché non è ancorato a riferimenti precisi, non si è costituito intorno ai doveri verso il gruppo di appartenenza. Esistono, anzi si moltiplicano, le spinte corporative; ma queste sono altra cosa dalla lotta di classe, dove la solidarietà travalica i confini delle qualifiche di mestiere e delle categorie.

**G**LI uomini-massa sono disorganizzati, politicamente passivi, ma al tempo stesso attivamente diffidenti nei confronti della «politica»: di tutta la «politica» sono alieni dall'assumersi responsabilità verso gli altri, ma vogliono appassionatamente rivalersi delle ingiustizie (personali) patite. Non protetti dal gruppo, si sentono, più che soli, estraniati; sono come molecole in cerca di aggregazione. E il capo può rappresentare, appunto, il nucleo dell'aggregazione.

Ci chiediamo mai perché le differenze tra i nostri partiti politici vadano progressivamente impallidendo? Non potrebbe dipendere, questo fenomeno, dalla difficoltà di rappresentare «fasce umane» di ardua identificazione e di interessi non sempre coincidenti? elettori che molto pretendono ma poco sono disposti a dare? E poi, ancora, c'è da considerare l'irrompere nella vita pubblica del «privato», che è una dimensione livellatrice; forse la più livellatrice che ci sia. Come dunque l'omogeneizzazione della società potrebbe non offuscare l'antica fisionomia delle organizzazioni politiche, rendendole molto più somiglianti tra loro di quanto si pensi?

Qualcuno, a questo punto, osserverà forse che in altri paesi le scarse differenze tra un partito e l'altro non hanno mai messo in pericolo la democrazia. E in questo senso l'esempio più vistoso è indubbiamente quello degli Stati Uniti, dove le somiglianze tra i due grandi partiti che si alternano al potere sono certo più numerose rispetto alle diversità. Ma il processo in atto da noi è di altra natura. Negli Stati Uniti esiste — o almeno esisteva fino a poco fa — una

«ideologia americana» che era al di là e al di sopra delle contingenti occasioni di scontro fra i cittadini e i gruppi; una specie di cemento; o meglio, uno specchio che rifletteva tratti comuni, garantendo alla gente la certezza di «essere». Molto più che l'appartenenza a una classe, gli americani hanno vissuto nel profondo l'appartenenza alla comunità nazionale, a un paese che essi vedevano diverso da qualunque altro perché era esso stesso, come è stato detto, un'ideologia; e contemporaneamente hanno considerato il successo — che nella vita americana è un «valore» — come il risultato delle qualità individuali, non già come qualcosa che dipende dal «sistema». Senza dire che la partecipazione dei singoli alla vita collettiva viene giudicata non solo un dovere, ma anche un preciso interesse da tutelare: così la competizione non implica, come accade altrove, la mancanza di solidarietà.

**E'** CHIARO che per approfondire adeguatamente un tema di questo genere bisognerebbe tener conto di altri fattori: lo sviluppo storico e culturale; le condizioni economiche; le differenze di razza e così via. Detto questo, sono comunque persuasa che il totalitarismo può passare solo là dove gli uomini hanno perso il contatto fra loro e, non essendo riconosciuti dagli altri, non sono in grado di riconoscersi. E' in questa situazione che essi possono cedere alla tentazione di conquistare il solo ruolo che vedono a portata di mano: diventare la rotella di un ingranaggio potente, partecipando così — illusoriamente — della potenza; ridursi bensì a una quantità anonima, ma sapendo che questo è anche il destino degli altri, di tutti gli altri, e dunque non sentendosene umiliati o frustrati; al contrario, ricavano un senso di esaltazione, perché l'annullamento nel capo assume in questo caso il valore di una libera scelta, di un sacrificio volontario e dunque significativo. Che il capo muia rotta, ha poca importanza; di tutto. Il fatto è che non conta più la causa, ma la vittoria: la vittoria di qualsiasi causa.

Ecco, a mio avviso, qual è il pericolo che ci sovrasta. Come sfuggirvi? Basterebbe, forse, che ciascuno di noi si sforzasse di recuperare — per duro e scomodo che sia — il senso della nostra responsabilità individuale. Che difendessimo, giorno per giorno, la nostra facoltà di giudizio. Che non rinunciasimo, per nessuna ragione al mondo, alla coscienza della nostra inalienabile autonomia. Che non avvilissimo una dignità che non ammette deleghe. E che ciascuno di noi, ancora, facesse proprio il motto di Karl Jaspers: non essere posseduti né dal passato né dal futuro, ma essere presenti: totalmente.

C'è solo un dubbio. Ne saremo capaci?

di ALBERTO ARBASINO

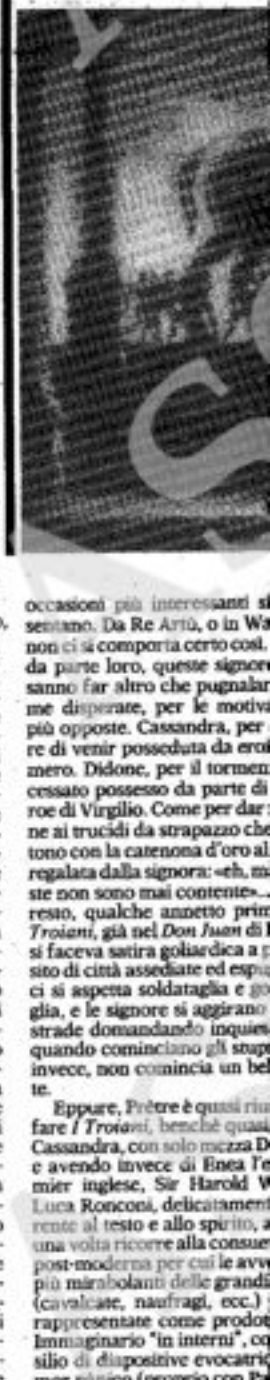
**M**ILANO — I Troiani di Berlioz alla Scala — che concludono una stagione lirica fra le più tribolate non con una pira ma con una pirofila — sono sempre stati un romantico apparato epico-lirico assai colossale e poco empirico, stracolmo di fiato e di affari però mancante di «centro» drammaturgico, benché derivante da poemi e tragedie tanto illustri. E dunque, benché sublime e soave, ecco un copione privilegiata per la propensione ad allestimenti fra il «maledetto», l'Effimero, il «catastrofale», e il Novocento di Bersolucci. (Non sono considerazioni «a caso». Fra le rarissime esecuzioni precedenti, se ne ricordano, anche per avervi assistito, soprattutto due. Roma, Rai, Piro Italo, 1969, direttore Prêtre, e esecutori eccelsi la Verrett, la Horne, Godda, Luchetti, ecc. Prima parte, accuratamente preparata. Seconda parte, all'arrabbiaccio e si salvi chi può. Londra, Covent Garden, 1977, solo la seconda parte, Colin Davis direttore, Josephine Veasey protagonista. Scene spaventose, palafite come zampe di insetti e proiezioni di foglie morte come rianche in un libro da messa. Sciopero del coro e del ballo, ma rappresentazione non cancellata, bensì eseguita con solisti senza masse, come un Meyerbeer nel tinello, una Aida sul pianerottolo).

Ora, stavolta, la Scala, e Georges Prêtre direttore, e Luca Ronconi regista, e tanti cantanti non di prim'ordine, hanno fatto enormi sforzi, e messo avanti innanzitutto le spese smisurate, e la fatica orrenda: come in quelle trattorie dove non si presenta con finta concordanza il soufflé stupendo, ma tutti i clienti sono tenuti ad angosciarsi e a soffrire davanti all'Apocalypse Now di portate su cui tutto il personale si è dannata l'anima e la liquidazione e dovrà poi ritirarsi in un sabbatico di flebotomi e di analisi. Eppure, sono forse questi i massimi risultati compatibili con l'epoca di ripiegamento e recupero, e di espedienti fra carenze e sperperi, quando invece, anche sotto le esigenze della grandiosità e le intonazioni del monumentale, forse conviene piuttosto strisciare, appiattarsi, «bricoler».

(Non sono elegie o rapsodie da «laudator temporis acti», queste: è solo un «minimal» giudizio storico e critico emergente da chiunque contesti che in ogni generazione appaiano diversi Leopardi e Manzoni «come quelli là», basterebbe saperli trovare e riconoscere, e sono magari anche meglio. Non è vero, anche tra decenni contigui possono prodursi notevoli cali qualitativi, che si vedono. Non capita solo di confrontare la poesia e la pittura e il cinema. Esiste anche un décalage obiettivo, per esempio a Roma, fra Piazza di Spagna e via del Corso, ieri e oggi).

Ogni allestimento dei Troiani è una fuga in avanti chiudendo gli occhi per evitare di riconoscere come sarebbero sempre più belli e più giusti — e già pronti — i colonnati e le gradinate, i cieli e i mari, gli alberi e le navi, i costumi di Claude Lorrain, che per una di quelle coincidenze sbalorditive nelle vicende del Genio fornisce i correlativi obiettivi più precisi, prenatali e mirabili, della musica «virgiliana» e romantica di Berlioz. Ogni svincolo dal Sublime, invece, e ogni concessione «Mod» e post-Mod, rischia di porre in dolorosa evidenza — come nel caso della Norma — il ritratto pochissimo benevolo, sotto la grandiosa soavità berlioziana, di taluni comportamenti italiani molto costanti e molto tipici, e molto scadenti, e già presenti con immutabile precisione in quei troiani. In caso di pericolo, abbandonare le donne al massacro e salvarsi con i beni. In caso di bisogno, mandare avanti il bambino a ingrassarsi la signora. Una volta ospitati in un ménage senza capofamiglia, installarsi come in casa propria facendo già i latin lovers prima ancora d'aver messo piede in Lazio. Scoppare la padrona di casa per tenerla buona e ricambiare per il cibo e l'alloggio, sempre facendo pensare che si dà più di quanto non si riceva. Finalmente, svignarsela senza salutare né ringraziare quando altre

Un costume per il Troiani. In basso: una scena dello spettacolo



occasioni più interessanti si sentano. Da Re Artù, o in Wa non ci si comporta certo così, da parte loro, queste signore sanno far altro che pugnalarle disperate, per le motivi più opposte. Cassandra, per di venir posseduta da eroe nero. Didone, per il tormento cessato possesso da parte di roe di Virgilio. Come per dar: ne ai trucidi da strapazzo che tono con la catenona d'oro al regalata dalla signora: «eh, ma ste non sono mai contente... resto, qualche ammetto prim Troiani, già nel Don Juan di si faceva satira goliardica a sito di città assediata ed espici si aspetta soldataglia e gloria, e le signore si aggirano strade domandando inquis quando cominciano gli stape invece, non comincia un bel te.

Eppure, Prêtre è quasi rinfare i Troiani, benché quasi Cassandra, con solo mezza D e avendo invece di Inea Fernier inglese, Sir Harold V Luca Ronconi, delicatamente rente al testo e allo spirito, a una volta ricorre alla consuè post-moderna per cui le avv più mirabolanti delle grandi (cavalcate, naufragi, ecc.) rappresentate come prodot Immaginario «in interni», consiglio di dispositive evocatric mor pánico (proprio con Pa

LA PIÙ ILLUSTRE DONNA DEL SECOLO

MARIE CURIE

di Françoise Giroud



Il primo Nobel di nome donna.

Biografie RIZZOLI

Peter Chapman

IL PARADISO DELL'ENERGIA

Introduzione all'analisi energetica 294 pp - L. 9.000

Dall'O', Messaggi, Silli

INGEGNERIA SOLARE

Guida alla progettazione dei sistemi solari in edilizia 484 pp - L. 20.000

J.L. Izard

ARCHI BIO

Architettura bioclimatica

176 pp - L. 9.000

Nelle migliori librerie - Distribuzione PDE

clup